



La raccolta delle olive

Rievocazione ed indagine in un rito di lavoro

di Pasquale Lentini

Chi parla più delle raccoglitrici e dei raccoglitori di olive e dell'atmosfera più inebriante dei giorni più belli dei mesi dell'autunno, specialmente di quel dicembre che faceva ripopolare il paese con il breve ritorno di quelle docili operaie dai capelli a toupet, con le scarpe grossolane, vestite con le ruvide maglie e le lunghe calze di lana fatte a mano da se stesse? La nuova economia nazionale vi è intervenuta e ne ha condannato la tradizione.

Sono passate nel dimenticatoio le usanze, di sacrificio e di lavoro, che la gente del Meridione manteneva vive nel passato, senza metterci proposito, ma così per un ritmo assunto da un ingranaggio che muoveva di generazione in generazione la Natura. Era il ripetersi delle stagioni che dava adito a dei fatti che si dipanavano da soli, con degli attori che non sapevano di essere protagonisti.

Così, dalla metà del mese di ottobre, allorché l'olivo incominciava a prendere il suo color di viola e di scuro, per gli angoli delle strade e per le case contadine era un fermento, un intrecciarsi di discorsi fra promesse e speranze, fra scelte e preventivi di partenza. Erano le donne "massare", cioè quelle che dal padrone dell'azienda agricola avevano l'incarico di riunire un certo numero di operaie in occasione della vicina raccolta delle olive. Queste lavoratrici di fiducia, ormai conosciute come le più scaltre e le più solerte dalle genti del paese e della campagna, sul far della sera andavano in cerca delle loro conoscenti, che tornavano dalla fatica quotidiana nelle contrade del paese, per invitarle alla vicina raccolta delle olive. Dopo il convenero soluto e l'invito ad essere disposte a lasciare la casa per alloggiare presso un'azienda agricola, facevano la promessa dell'ingaggio.

Quindi, prospettavano il salario, la durata del lavoro e indicavano la distanza della masseria in cui bisognava andare a prestare la propria opera. L'arruolamento, se così si poteva chiamare, si completava nel giro di pochi giorni. Ma non tutte le chiamate erano sicure, perché c'erano sempre le adesioni inizialmente incerte per motivi di famiglia o di simpatia fra alcuni elementi del gruppo che si andava strutturando.

Però, l'abilità delle parole della "massara", spianava ogni difficoltà. Così, per l'ultima settimana ottobrino si stabiliva la partenza. Nel pomeriggio del sabato precedente, il fattore o il proprietario terriero veniva in paese per sapere come era andata la prenotazione e sul numero sicuro degli aderenti. Così si presentava alla porta della intraprendente donna di campagna che faceva da capo squadra, da caporale, e si faceva assicurare che tutto era pronto. Talvolta le raccoglitrici arrivavano



Raccoglitrici d'olive nei primi decenni del Novecento.

ad essere molto più di cinquanta. Indirettamente, comunque, insieme alla manodopera femminile si trovava inserita quella maschile, costituita per lo più dai familiari delle stesse lavoratrici. Non si faceva grande differenza fra età di lavoratori. Tutti vi potevano andare a lavorare e per ognuno, considerando l'età e la capacità, veniva stabilita una paga giornaliera da ricevere. Vi stavano spesso fanciulli di età scolare che per contribuire all'economia di casa, lasciavano i banchi di scuola per andare a riempire "li panaridd", ossia i panieri delle olive, o meglio, i cesti fatti apposta dai lavoratori di vimini locali con fascette di canne e virgulti d'ulivo.

La raccolta incominciava dal lunedì dell'ultima settimana di ottobre. Pertanto quando il "padrone" nella sua campagna, vasta quanto un tratto di mare, si organizzava, con sacchi, traini, calessi e trappeti, che tutto fosse pronto per quella data e che la partecipazione delle donne restasse sicura nel numero richiesto. Quindi, dandosi che l'assoldamento avveniva per gruppi familiari dal paese, nello stesso periodo, fra i rioni urbani, si constatava che era l'intero nucleo di famiglia che si organizzava. Mettendoci del suo ingegno e delle proprie premure, ogni lavoratore già ci aveva pensato dall'estate passata a preparare il necessario.

Però, quasi tutti finivano nella settimana prima a preparare i bagagli con friselle e pezzature di pane, scialli, vestiari, scarpe, coperte, pentole, piatti e quant'altro poteva servire per svolgere il periodo della vita rurale per le olive. Così tutto era finalmente pronto, nelle prime ore della domenica fissata, quando il signorotto, o meglio il padrone della masseria, a cui il discorso era sempre rivolto premettendo il "don" al nome proprio, mandava i trainieri con i traini per caricare persone e bagagli. La transumanza umana durava diverse ore, a seconda della località da raggiungere. Tuttavia si verificava usualmente che, ancora nel pomeriggio di una delle ultime domeniche di ottobre, uomini e donne, riuniti

in gruppo, si soffermassero agli slarghi del paese in attesa dei carri che dovevano condurli sul posto di lavoro, "fòr' terr", ossia "fuori terra".

Sembrava di assistere ad una consueta scena di stazione ferroviaria, da cui si prendeva la vettura solo per partire.

Ad ogni angolo, un crocchio distinto dall'altro, a seconda della destinazione da raggiungere. Alcuni erano vestiti con gli abiti della domenica, come per andare ad una festa, ma la maggior parte indossava modesti abiti, qualcuno gli stessi del lavoro. Nei crocchi si distinguevano, più di tutti, i ragazzetti e le ragazzette, poveri con i poveri.

Qualcuno aveva il viso triste, altri erano ilari. Nell'insieme, nonostante tutto, emergeva che essi erano allegri e quasi frementi in attesa della partenza. I grandi si incontravano, chiacchierini più che mai, e si dicevano nel più e nel meno quello degli anni prima: la speranza di una mite invernata, il desiderio di una lunga permanenza sul posto di lavoro, il piacere di trovarsi in un gruppo affiatato, una masseria tranquilla per tutti. Non mancavano quelli che scantonavano alquanto nel filo del discorso e sospirando, ammettevano di aver tanto bisogno di quel salario per poter comperare panni nuovi, togliersi qualche debituccio del negozio dei generi alimentari, sostenere le spese per "accasare" la figlia o il figlio in età di matrimonio. Nel gruppo emergevano le famiglie, allora quasi sempre costituite dai genitori e da una teoria di figli. Molte volte era stato combinato un assieme di cognati e cognate con i rispettivi piccoletti.

Da quell'occasione, in molte classi delle scuole elementari, perché allora a Mottola c'erano solo quelle, si incominciavano a vedere i banchi vuoti, per le assenze. Erano i piccoletti, reclutati anch'essi insieme a tutti quelli di casa per andare a raccogliere le olive, come avveniva in tutto il Meridione agricolo.

Finalmente, con qualche scoppiettata vanitosa di frusta, arrivava il trainiere, ossia, il vetturale "d' lu patrùn". Allora, era un corri corri ad afferrare i

sacchi pieni della biancheria necessaria per tanti giorni e le ceste racchiudenti qualche piccola scorta di fichi secchi, la bottiglia di olio da usare poi con il tappo di rocchetto legno e qualche giumenta, o "piun" di sale. In breve era fatto il carico; le donne e i bambini prendevano posto sul traino; gli uomini aspettavano a terra.

Come ad esprimere un desiderio comune, subito partiva. Nel primo tratto gli adulti maschi, per dimostrare di essere arzilli e pieni di energie, seguivano spavaldi e a piedi il carro, quasi come in processione, fino a quando arrivava poco oltre la periferia del paese. Poi, anch'essi, inseriti fra le sponde del traino insieme ai piccoli, alle donne di famiglia ed ai bagagli, mancando un lungo cammino da completare, si avviavano trasportati insieme agli altri per la "campagn' d' l'alije", ossia per "il periodo della raccolta delle olive".

Nel tragitto si cantavano mille motivi rurali, si parlava ancora, quasi noiosamente, di questo e di quello, della salute, del raccolto, dell'uso da farsi con i salari o delle iniziative di famiglia. Molte volte i piccoli si addormentavano sulle ginocchia delle madri, appena coperti dal loro inseparabile e vecchio scialle, ancora oggi ricordato con il suo nome di "fazz'ltòn". Finalmente, dopo diverse ore di percorso, perché le aziende

agricole che mantenevano vivo questo tipo di reclutamento non facevano parte del territorio di Mottola, i traini arrivavano alle masserie, dove l'accoglienza era segnata dal frenetico abbaiare dei cani.

In genere, i lavoratori mottolesi erano preferiti nelle aree a mezzogiorno di Castellaneta, di Palagianello, di Palagiano, di Massafra, di Statte, di Crispiano, nonché nella zona di Taranto. Pertanto, c'erano gli abituali di Sammama e di Coppola Piatta, di Accetta e di Accettullo, di Scaglione e di Parco di Stalla, di Serra Pizzuta, di Gaudella, di Famosa e di Zaccagnini, di Marinosci. Un canto di tarantella, sbocciato sul finire del XIX secolo nel corso della raccolta delle olive da un coro contadino al servizio della famiglia Lemarangi, "A l'alije", ossia, "Alle olive", nelle sue strofe cita quasi tutte queste aziende agricole e vi mette un pizzico di birberia aggiungendo che le olive "s'accoghje'n a iùn' a iùn' p' d'spitt d' lu patrùn", ovvero, "si raccolgono ad una ad una (da terra) per far dispetto (nella perdita di tempo) al padrone". Con questo stormellare i raccoglitori di olive si passavano come un comando di accordo: essere cauti, non struggersi e non precipitarsi tanto durante il lavoro della giornata. Andare piano, quasi contando ogni frutto messo nel paniere.

(continua a pag. 19)



La "scalata" delle olive dai rami degli alberi.